

IV Domenica di Quaresima (C) – Roma, Abbazia di Santa Susanna, 30.03.2025

Lectures: Giosuè 5,9a.10-12; 2 Corinzi 5,17-21; Luca 15,1-3.11-32

“Mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato!” (Lc 15,23-24)

Il padre della parabola del figliol prodigo fa festa, interrompe, per così dire, il digiuno quaresimale e festeggia la Pasqua. Si mangia il vitello grasso, ci si veste a festa, si suona musica allegra e si balla. È finito il tempo della penitenza, del lutto, della tristezza. Il figlio perduto e morto è risorto!

Ma cosa è avvenuto fra la perdita e morte del figlio e questa festa del suo ritorno? Noi spesso leggiamo la parabola del padre misericordioso e dei due figli come se si trattasse solo di un insegnamento morale, di un invito a convertirci alla misericordia di Dio, a ritornare a Lui, nonostante i nostri peccati. E anche, se siamo figli fedeli, leggiamo questa parabola come un invito a convertirci alla conversione dei peccatori, a far nostra la bontà di Dio. Certamente, si tratta anche di tutto questo.

Ma la festa pasquale che il padre organizza per il figlio redento ci deve far capire che prima che di una conversione morale in questa parabola si tratta dell'avvenimento della Redenzione. Fra la lontananza mortale del figlio perduto e la festa della sua reintegrazione nella vita e dignità filiali accade la Redenzione, accade l'avvenimento cristiano, accade la morte e risurrezione di Gesù Cristo. Il figlio perduto è in realtà Adamo caduto negli inferi, alienato da Dio per la ribellione del peccato. Se torna, se viene accolto, se ritrova tutta la sua dignità di figlio amato, non è merito suo. Lui neppure si immaginava di poter tornare ad essere figlio di Dio: gli sarebbe bastato essere come uno dei servi del padre, ricevere qualcosa da mangiare. Neanche pretendeva rientrare in casa. Tutto sarebbe stato meglio che stare con i porci senza neanche poter mangiare come loro.

Ma questo figlio perduto, come d'altronde anche il figlio maggiore sempre fedele, si imbatte in una sorpresa, in qualcosa che avviene per lui e che rivela a lui, al fratello maggiore, ma anche a tutti i servi, un mistero profondo nascosto nel cuore di Dio. Dio lo vuole salvo ad ogni costo. E per questo cosa fa Dio? Si fa Salvatore. La salvezza di questo figlio non è tanto il tornare al padre, ma il fatto che il padre esca ad abbracciarlo.

“Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.” (Lc 15,20)

Se in questa frase non vediamo tutto l'avvenimento cristiano, tutto l'avvenimento pasquale, vuol dire che non abbiamo capito nulla della nostra fede. Perché Gesù Cristo per noi è proprio questo. Cristo è il Padre che vede ogni uomo da lontano, ogni uomo allontanato da Lui, ne ha compassione, cioè lo ama più di quanto abbia potuto sbagliare e peccare, gli va incontro correndo, esce verso di lui, esce dal Cielo verso di lui, per abbracciarlo, per baciarlo come quando, all'origine, Dio insufflò nel corpo di fango di Adamo il suo soffio vitale, la sua vita divina.

Gesù infatti è l'incarnazione, l'avvenire nella nostra carne, nella nostra umanità, della misericordia del Padre che esce ad abbracciare ogni peccatore per renderlo suo figlio, figlio di Dio.

È questo avvenimento che dobbiamo vedere, capire nella parabola del figliol prodigo. E per questo, essa non deve solo istruirci su come convertirci, ma deve soprattutto riempirci di stupore per questo avvenimento, e dobbiamo vederlo in atto nelle nostre vite, per ognuno di noi. Il Padre esce incontro ad ognuno di noi per donarci il suo abbraccio. Cosa possiamo desiderare di più, di più grande? Che salvezza più grande di questa possiamo sperare, desiderare, accogliere?

Dio è così desideroso di donarci questo, e di donarcelo in questo modo, che riproduce lo stesso gesto, lo stesso avvenimento per il figlio maggiore arrabbiato perché il padre gli sembra indifferente alla sua fedeltà. Ma il padre non lo ama per la sua fedeltà: lo ama perché è buono lui, il padre, e non desidera altro che abbracciare anche lui con la sua immensa gratuità. Come riproduce per il figlio maggiore lo stesso avvenimento che ha sorpreso il minore? Lo riproduce uscendo incontro a lui come era uscito incontro al figlio perduto: "Suo padre allora uscì a supplicarlo" (Lc 15,28). Anche il figlio maggiore ha bisogno di imbattersi nella Redenzione di Cristo, ha bisogno che Dio esca da se stesso per andargli incontro in Cristo e salvarlo. Anche lui deve essere sorpreso dall'avvenimento di Cristo Redentore, perché solo così anche lui può entrare nella festa pasquale che Dio ci prepara da sempre e per sempre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo" (Lc 15,31). Solo che lui, come spesso anche noi, non si accorgeva, non ci accorgiamo, che anche quando siamo lontani, soprattutto con il cuore, Dio esce incontro a noi, costantemente, eternamente, perché ci ama, esce da sé, è fuori di sé, per amare di amore eterno una povera creatura mortale e peccatrice. Ci vuole abbracciare, ci vuole baciare con il soffio dello Spirito Santo, ci vuole figli suoi nel Figlio suo unigenito.

Noi perdiamo troppo tempo e troppe energie a sforzarci di cambiare, di convertirci, come se fosse opera nostra, e così non ci accorgiamo che la nostra salvezza è l'avvenimento di Dio uscito verso di noi per raggiungerci fino in fondo alla nostra miseria e stringerci a sé. Per questo san Paolo scrive in tono accorato: "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio!" (2Cor 5,20) Non dice: *riconciliatevi* con Dio, ma *lasciatevi riconciliare* con Lui. La riconciliazione è opera di Dio, è grazia, è dono. Perché è un abbraccio di pace per il quale le braccia di Dio sono già allargate in Gesù crocifisso per stringerci a un Cuore già aperto per amarci fino alla fine, fino all'estremo dell'amore del Padre per noi e per tutti.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist